

Segue dalla prima

È stato così in un certo senso preventivamente agevolato il difficile compito di raccapezzarsi sull'ingarbugliata situazione italiana al Consiglio dei ministri economici e finanziari europei, i cui membri più dotati di memoria in queste ore avranno certo rimpianto la sobrietà e la serie-

tà con cui altri governanti nazionali (quelli dell'Ulivo!) si presentavano a discutere delle cose pubbliche, riuscendo, nell'arco di soli quattro anni fra il 1996 e il 2000, a portare il deficit dal 7,7% allo 0,6% del Pil. Ma, a vertice europeo praticamente non ancora concluso, l'onorevole Berlusconi, nella "coazione a ripetere" che lo possiede e lo costringe a un interminabile gioco d'azzardo, tenta di rilanciare: dopo aver lasciato deperire prima ancora che nascesse la soluzione Mario Monti al ministero dell'Economia, si dispone a rigettare sul tavolo la scellerata controriforma fiscale, l'unica carta da cui spera la salvezza nell'ipotesi sempre più caldeggiata di un'anticipazione delle elezioni politiche.

Dunque, lo stato dei conti pubblici è un discriminare davvero decisivo, rispetto al quale vanno evidenziati due aspetti cruciali. 1) Lo squilibrio è perfino più serio di quello che ora, finalmente, si ammette. La trimestrale di cassa, nell'indicare le "impossibili" condizioni alle quali il deficit avrebbe potuto essere tenuto sotto controllo, aveva già emesso un (tardivo) verdetto di condanna. Infatti, a) la manovra finanziaria per il 2004 non si realizza completamente (anzi, la sentenza della Corte fa delegare anche le entrate, preventive per 3,6 miliardi di euro, del condono edilizio); b) l'Anas non potrà configurarsi come impresa market (a tale fine sarebbe necessario che le sue spese di funzionamento fossero coperte per il 50% del totale con ricavi sul mercato); c) i contratti dei dipendenti pubblici non potranno non essere adeguatamente ri-

Lo squilibrio dei conti è più serio di quello che adesso si ammette e le previsioni di crescita sono irrealistiche

Ridurre le tasse ora è irresponsabile l'unica via d'uscita è rovesciare la politica economica di questo governo

L'uomo dei conti falsati

LAURA PENNACCHI

spettati e rinnovati (pena una rivolta sociale); d) la piena realizzazione del programma di alienazione degli immobili pubblici (che doveva portare 9 miliardi di euro di entrate) è ben di là da venire: il business plan di «Scip2» nel 2003 è stato realizzato nella misura di appena il 23% per il residenziale e del 3% per il commerciale, mentre Scip3 è persa nelle nebbie, totalmente sconosciuta al Parlamento, ed è, infine, assai dubbio che i 5 miliardi di entrate imputati all'operazione di lease-back degli immobili ministeriali siano utilizzabili a riduzione dell'indebitamento. Se a tutto ciò aggiungiamo che, anche nelle ultimissime previsioni con cui Berlusconi si è presentato al vaglio dell'Ecofin, la crescita del Pil reale, e ancor più quella del Pil nominale, viene

sempre sovrastimata per poter sovrastimare le entrate - nei fatti in drastico decremento come gettito ordinario (al netto di quello straordinario proveniente dai condoni) in conseguenza della ripresa dell'evasione - il deficit tendenziale supera già abbondantemente il 5% del Pil. 2) Questo drammatico esito non è imputabile a fattori esterni ma è il frutto delle politiche volutamente adottate e delle scelte pervicacemente perseguite dal governo di centrodestra. Dalla soppressione dell'imposta di successione per i grandi patrimoni, alle "leggi della vergogna" (le rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio), alla Tremonti bis, allo scudo fiscale (con cui si puntava a far rientrare i capitali portati

illegittimamente all'estero, i quali, però, potendo mantenere l'anonimato e pagare un obolo solo del 2,5%, si sono regolarizzati ma sono rimasti all'estero), alla marea di condoni e proroghe di condoni (è stato, in realtà, inventato un nuovo istituto, per l'appunto la proroga condonizia), al mantra del taglio delle tasse a beneficio dei superricchi, la cifra politica è stata sempre la stessa: privilegiare la dimensione affaristico/proprietaria, a scapito del benessere di tutti e della stessa affermazione della funzione imprenditoriale in effetti rovinosamente depotenziata, così provocando la dissipazione di una enorme quantità di risorse. E così inducendo, in contropartita, a portare al tavolo di Bruxelles lo "scalpo" delle incolpevoli e malcapitate pensioni, sui cui tagli verrà

posta la fiducia, benché gli effetti siano spostati al 2008.

I due aspetti cruciali dei conti pubblici italiani qui sottolineati traspaiono nella dichiarazione con cui l'Ecofin si mobilita a seguire in modo vigile l'evoluzione dell'Italia e la realizzazione degli impegni che il suo premier ha assunto. Da tali aspetti cruciali bisognerebbe trarre almeno due implicazioni. La prima si traduce nella necessità di derubricare quanto prima l'ossessione della riduzione della pressione fiscale. Essa infatti, in quanto basata soprattutto sulla revisione dell'imposta personale sul reddito (Irpef), porterebbe benefici proporzionalmente maggiori ai più ricchi - come è inevitabile che accada quando si agisce abbassando le aliquote di una imposta strutturalmente

progressiva, a dispetto di qualunque correttivo Fini e Follini vorranno immaginare - senza sollevare le sorti dell'economia, bloccata alla crescita zero, e anzi aggravando ulteriormente, per effetto della perdita di gettito aggiuntiva, la già tanto critica situazione della finanza pubblica. Quale logica c'è in tutto ciò se non la logica della disperazione di chi, prigioniero del suo stesso

gioco d'azzardo, alza continuamente la posta, all'insegna del «muoia Sansone con tutti i filistei»? Dopo tre anni persi dietro l'idolo della riduzione della pressione fiscale, non sembra proprio che il Paese avverta il bisogno di questa nuova escalation. D'altro canto, quale utilità e quale efficacia potrebbe avere un indiscriminato taglio fiscale, se le difficoltà vere dell'Italia si chiamano deindustrializzazione strisciante ma incalzante, tradizionalità della specializzazione produttiva, nanismo delle dimensioni, chiusura degli assetti proprietari, competitività, produttività, lavoro precarizzato, innovazione, formazione, servizi (sociali e alla produzione) dequalificati?

E qui veniamo alla seconda importante implicazione che dobbiamo trarre dalla nostra analisi. La politica economico-sociale del governo Berlusconi non va corretta e/o emendata in qualche sua parte, va completamente e drasticamente rovesciata. L'agenda di tale rovesciamento contiene problematiche tutte al di fuori dell'allucinato mondo isterico-compulsivo in cui ha vissuto Tremonti e continua a vivere l'onorevole Berlusconi: dalle problematiche dei "servizi" ai cittadini (in quanto persone, territori, collettività), materiali e immateriali - invece di micro-elargizioni monetarie - alle problematiche della "economia reale", quelle che, per l'appunto, influenzano effettivamente - invece che sussidiare artificiosamente - lo sviluppo, la competitività, l'innovazione, la produttività, problematiche le une e le altre decisive per la qualità della vita, il benessere, il futuro di noi tutti.

segue dalla prima

Un pericolo per la Repubblica

E sempio: un ministro dell'Economia americano, con il tutto il suo peso, non controllerebbe le comunicazioni (dunque la libertà di stampa) di quel Paese. Qui il ministro del Tesoro (Berlusconi) è anche l'azionista proprietario della Rai, l'azienda pubblica di comunicazioni che è concorrente della grande azienda privata di comunicazioni di cui Berlusconi è proprietario. Tutto ciò o porterà a forme gravemente

illicite di concorrenza o ad incredibili situazioni di assoggettazione della parte pubblica a quella privata o di comparaggio.

Si dirà che Berlusconi è già presidente del Consiglio, e dunque, indirettamente, già responsabile anche del ministero dell'Economia. Ma nel sistema parlamentare (e in quello italiano, in particolare) presidenza e componenti ministeriali non coincidono, non sono la stessa cosa e lo stesso potere, specialmente se si tratta di un governo di coalizione dove, come si è appena constatato, i punti di vista possono essere drammaticamente diversi. La somma del potere del presidente del Consiglio più quello di un superministro gigantesco, che in Italia controlla tutto nelle mani di un

uomo che, personalmente, rappresenta un potere privato economico immenso, sfiora la dittatura, anzi la prefigura. Infatti niente, ormai, in Italia si muove fuori dalle sfere di controllo o dominio diretto, pubblico o privato, di Berlusconi.

E ciò avviene in un Paese in cui una maggioranza passiva e sottomessa all'esecutivo (di cui è diventata scrupolosa porta ordini) isola l'opposizione e prosciuga ogni azione di riequilibrio che il Parlamento, secondo il mandato della Costituzione, potrebbe esercitare sul potere esecutivo. Per questo l'allarme del Paese è grande. Si rivolge alla parte viva del Parlamento e al suo garante al Quirinale.

Furio Colombo

Leggi da scordare

GIULIANO GIULIANI

Qualche giorno fa, Nando Dalla Chiesa è venuto a Genova a presentare il suo prezioso volumetto sulla scuola napoletana di via Pasquale Scura (ma è più giusto dire sul valore della scuola pubblica, sulla funzione educativa, sulla capacità di accogliere e non di respingere, sull'etica del lavoro, sulla necessità di un mondo capace di stabilire rapporti e non odio fra le persone, e così di seguito). C'è stata occasione per uno scambio di considerazioni sul presente, in particolare su una questione: si sente dire che, una volta al governo del Paese, il centrosinistra non cancellerà le leggi (o molte leggi) approvate dalla destra, ma si prefiggerà di "migliorarle". Dalla Chiesa mi ha fatto l'esempio della Cirami: con qualche opportuna modifica potrebbe essere persino una buona legge. La stima e il rispetto che nutro per Dalla Chiesa (non dimenticherò mai che il 21 luglio era al cancello di casa, per capire e soprattutto per offrire la sua solidarietà di uomo e di cittadino) mi hanno permesso di limitarmi a deglutire. Ma, al di là della battuta, è stato possibile riflettere e, così mi è parso, condividere un approccio alla questione.

Mi intendo assai poco di leggi, e quindi posso solo credere a quello che mi dice Nando, che cioè anche la Cirami sia emendabile, e forse anche altre decisioni dell'attuale maggioranza. Ma il punto è: come presentiamo questo modo di operare alla collettività, al Paese, a tutti quei cittadini che aspettano di cantare in tutte le piazze «Bella ciao»? Io credo che si debba partire dal modo di intendere il maggioritario. Una opzione è che esso rappresenti la traduzione elettorale del sistema dell'alternanza. Oggi governo io, domani governi tu, in base agli umori degli elettori o al grado di maggiore o minore soddisfacimento.

Brutta cosa. Perché è persino ovvio che, se è così, si tratta soltanto di opzioni gestionali di un'unica impostazione di fondo. Da qui le critiche più dure: la legge 30 (con malizia attribuita tutta a Biaggio) affonda le sue radici nel pacchetto Treu; la Bossi-Fini ha solidi punti di riferimento nella Turco-Napolitano; la riforma Moratti ha soltanto peggiorato la riforma Berlinguer. Per non parlare

dell'ordine pubblico, di Napoli prima di Genova, eccetera. C'è un'altra opzione, quella di considerare il maggioritario, qui ed ora, nella situazione italiana data, come una strumentazione elettorale per l'alternativa. I diritti del lavoro, la socialità, le protezioni sociali, l'accoglienza, la tutela dei deboli sono questioni che richiedono lo stare con nettezza da una parte. Ma anche la ricerca e l'innovazione, lo sviluppo compatibile, le politiche fiscali, la crescita culturale richiedono scelte politiche e pubbliche nette, incompatibili con il dilagare del pensiero unico liberista, che tanti guai ha già prodotto. I programmi, i progetti devono sapere offrire un quadro convincente di questa volontà di alternativa, e essere capaci di riconquistare a un voto cosciente e alla partecipazione quella parte consistente di "poveri" delusi dal centrosinistra e illusi dal berlusconismo. Allora, anche se per rendere buona la Cirami fosse sufficiente spostare tre virgole e aggiungerne una, dovremo dire che così facendo non l'avremo migliorata, ma avremo fatto una legge nuova. Non è una questione di tattica, se quelle quattro virgole avranno davvero completamente stravolto e modificato l'impostazione originaria.

la foto del giorno



Distruzione e ricostruzione: l'interno di una fabbrica di mattoni fatti a mano a Hillah, in Iraq

Il padrone unico

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Intanto, alla Camera, come se ci si trovasse all'Accademia dei Superflui, dopo tre anni di presidenza Berlusconi, si sta discutendo in terza lettura la legge sul conflitto di interessi. Pur essendo ritenuta simile all'acqua fresca, la normativa stenta a decollare, dopo mille giorni. Mentre Berlusconi fa il pieno di poteri, e di interessi naturalmente. Questa situazione grottesca, difficile da immaginare pure in un Paese scivolato al minimo democratico, è resa anche più delicata dal momento che la Rai attraversa.

L'azienda radiotelevisiva di Stato è infatti da due mesi secchi senza testa, acéfala: il 4 maggio scorso Lucia Annunziata ha rassegnato le dimissioni da presidente e da allora nessun consigliere è stato eletto al suo posto. Un fatto senza precedenti. Quando Letizia Moratti si dimise dalla presidenza della Rai (mantenendo tuttavia la carica di consigliere della medesima), il CdA provvide subito ad eleggere in sua vece il giornalista parlamentare Giuseppe Morello, subentrato a suo tempo come consigliere al dimissionario Alfio Marchini e Morello esercitò a pieno titolo le funzioni di presidente per alcuni mesi, cioè fino alla scadenza del mandato del CdA, nel luglio 1996. Il 16 febbraio 2002, Roberto Zaccaria, presidente da quattro anni, ritenne di dare le dimissioni dalla carica (non dal consiglio) per marcare in modo inequivocabile la fine del mandato di quel CdA rimasto legittimamente alla guida della Rai nonostante il bombardamento quotidiano del Polo. Ebbene, nello stesso pomeriggio, su istanza dei sindaci della società ai quali non pareva sufficiente il subentro del consigliere anziano, venne eletto, con pieni poteri, un presidente che rimase in carica per un paio di settimane (fra l'altro c'erano da firmare i contratti per i Mondiali di calcio e l'opzione per gli Europei appena andati in onda con grande successo di audience). Ai primi di marzo i presidenti delle Camere nominarono il nuovo effimero CdA, presidente Antonio Baldassarre, durato appena un anno, fra mille polemiche.

Sono cambiate le leggi da allora? Non c'è più bisogno di un legale rappresentante dell'azienda Rai - la quale "fattura" qualcosa come 2.500 milioni di euro - ma basta e avanza il consigliere anziano? In tal modo non si elude la legge? Non si lascia uno spazio operativo enorme al direttore generale? Questo CdA "a quattro" (Alberoni, Petroni, Rumi e Veneziani), era stato già criticato anche perché tre suoi componenti - al pari di Albertoni, di Staderini e dello stesso Baldassarre - avevano ignorato

bellamente alcune vistose incompatibilità con cariche ricoperte all'atto della nomina. Esso, avendo il consigliere Rumi praticamente sull'uscio da due mesi, ha deliberato ieri la fusione fra Rai SpA e Rai Holding prevista dalla legge Gasparri, la quale si realizzerà dopo l'estate. Inoltre è chiamato a gestire una situazione difficile avendo una rete ormai dirottata (Raidue) dopo la cura del leghista Antonio Marano, vivendo di rendita su vecchie trasmissioni e fiction di serie e volendo proseguire - per raccattare ascolti - nel genere "trash" tipo «L'Isola dei famosi», lontani le mille miglia dal servizio pubblico. In attesa del mitico Gigi Moncalvo ex direttore della «Padania», ex grande accusatore della Rai e fautore dell'evasione del canone.

Nel contempo questa Rai acéfala non reagisce minimamente all'offensiva, clamorosa, di Mediaset e del suo maggior azionista - che è pure presidente del Consiglio e, ora, proprietario legale delle azioni Rai - sui diritti sportivi, anche su quelli per la Nazionale di calcio e per le Olimpiadi che sono sempre stati, giustamente, dell'azienda di Viale Mazzini. Chi sosteneva che il digitale terrestre avrebbe aperto orizzonti sconfinati alla competizione e al pluralismo è servito: immobile la Rai, stranamente ferma Sky Italia, si va al controllo monopolistico del premier-proprietario di Mediarai o di Raiset. Ci vuole una bella dose di servilismo per sostenere ancora che il digitale terrestre regolato dalla legge Gasparri non mette in tavola a Berlusconi e ai suoi cari un banchetto tanto regale quanto esclusivo. A cominciare dallo sport.

Se poi l'interim del presidente dovesse prolungarsi mesi e mesi (è successo per gli Esteri), paradossalmente la Gasparri assegnerebbe proprio a Silvio Berlusconi, ministro dell'Economia, la nomina di due consiglieri Rai: uno sarà il presidente e l'altro l'ago della bilancia del Consiglio. Sarà dunque lui a decidere come si porrà in campo la competitrice, si fa per dire, della sua Mediaset. Poi il direttore generale lo designeranno l'azionista di controllo della "nuova" Rai (cioè Berlusconi) e il CdA (determinato da Berlusconi). Unico "fastidio", la ratifica successiva della nomina del presidente da parte della Commissione di Vigilanza a maggioranza qualificata. Nel biliardo si direbbe che il premier ha fatto filotto. E c'è chi nemmeno vede «l'oscuramento» dei Tg Rai, due su tre, nonché di molti Tg regionali (chiederne notizia a Cofferati) e dei Gr, tutti e tre. C'è chi ritiene «non censurabile» che il direttore Cattaneo partecipi a Palazzo Chigi ad incontri coi soli esponenti del Polo. Ma dove deve ancora precipitare questo povero Paese?

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

PubliKompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 luglio è stata di 132.348 copie